

IL “BIENNIO ROSSO” (1919-1920): CONFLITTI SOCIALI E CRISI POLITICA NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA

Patrizia SALVETTI
Università di Roma “La Sapienza”

Il “biennio rosso” –così vengono definiti i due anni successivi alla fine della “grande guerra”, caratterizzati dalla grande ondata di conflittualità sociale che coinvolse le fabbriche, le campagne e le città nel corso del 1919 e 1920– ha suscitato fin dagli anni '20 una serie di interrogativi sul suo significato, sulle sue potenzialità, sulla inevitabilità o meno dei suoi sbocchi. Il bagaglio di aspettative e speranze che l'immagine del biennio rosso ha evocato nel movimento operaio italiano, così come nella fantasia popolare, ha portato infatti a chiedersi se si trattò di una crisi rivoluzionaria, di un'occasione mancata, se essa non fu colta per responsabilità o tradimento dei dirigenti del Partito Socialista o per l'assenza del partito rivoluzionario.

Le risposte che la storiografia legata al movimento operaio si è data nei decenni successivi, durante e dopo il fascismo, hanno fortemente risentito della logica dell'analisi leniniana. Secondo questo schema, le condizioni oggettive nel dopoguerra, principalmente la aggravata miseria delle classi oppresse, rendevano possibile l'attuarsi di una rivoluzione socialista. L'elemento mancante perché questa si realizzasse era quello soggettivo, cioè il partito capace di guidare la rivoluzione proletaria.

L'analisi teorica leniniana non si riferiva in particolare al caso italiano. In effetti gli acuti conflitti sociali degli anni 1919 e 1920 furono un fenomeno che coinvolse diversi paesi europei, sull'onda della rivoluzione di Ottobre, registrando una serie di sconfitte delle forze

rivoluzionarie: nel gennaio del 1919 l'insurrezione spartachista di Berlino, subito repressa nel sangue; nella primavera dello stesso anno le repubbliche "sovietiche" di Ungheria e Baviera, presto crollate; l'isolamento della "rossa" Vienna e l'estromissione dei socialisti dal governo; l'offensiva dell'Armata rossa, bloccata alle porte di Varsavia.

Il dibattito storiografico sulla "occasione mancata", per la sfasatura verificatasi tra una immagine epica e una realtà ben più complessa, ha generalmente fornito risposte, principalmente negli anni 1960 e 1970, viziate da una forte carica ideologica e da un coinvolgimento politico che non sempre ha permesso, anche a una storiografia più matura e distaccata, di colmare questo vuoto, di liberale e nell'insieme delle trasformazioni maturate con la guerra nella società italiana.

I. IL QUADRO POLITICO DEL DOPOGUERRA

L'Italia, che pure usciva dalla guerra come una delle potenze vittoriose, si trovava tuttavia in una crisi sociale e politica di vaste proporzioni, di fronte alla quale la vecchia classe dirigente liberale non aveva strumenti nuovi per intervenire. Alla fine del conflitto il problema principale era quello di avviare la riconversione dell'industria bellica ad un'economia di pace, di ricostruire o di rinnovare gli impianti danneggiati dalla guerra, come pure quello di riprendere la produzione agricola, notevolmente ridottasi durante gli anni di guerra. Il tutto avveniva in una situazione finanziaria resa drammatica a causa del costo finanziario della partecipazione dell'Italia alla guerra, che aveva causato un gravissimo disavanzo statale, con conseguente aumento della quantità di moneta, che fu tra le cause del processo inflazionistico¹.

La crisi postbellica aveva avuto ricadute consistenti sui livelli occupazionali, che nel novembre 1919 arrivarono a circa due milioni di disoccupati e contribuivano ad aggravare un clima esasperato e depresso: agli oltre 450 mila caduti in guerra si aggiungevano i 500

¹ Sul costo finanziario della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale cfr. le *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra*, Camera dei Deputati, Roma, 1923.

mila morti per l'epidemia di "spagnola" e un numero altrettanto alto di invalidi di guerra.

Inoltre la smobilitazione dell'esercito aveva immesso nella società un gran numero di giovani disoccupati, sbandati, esasperati. I riespatri di quegli emigranti che avevano deciso di rientrare in patria perché soggetti agli obblighi di leva, e gli espatri di chi per la prima volta sceglieva l'esodo per sfuggire a una situazione che non dava molto da sperare, non contribuirono se non in misura irrilevante a snellire l'esercito dei disoccupati.

Quando il governo Orlando, dopo il suo deludente impegno nel tentativo di risolvere la questione italiana nel corso delle trattative di Versailles, rassegnò le sue dimissioni, venne sostituito da Nitti nel giugno 1919²: lo statista lucano, che pure portava al suo governo una visione avanzata, tipica di certa borghesia riformista meridionale, ereditava dal governo Orlando la difficile situazione economica e sociale del dopoguerra. Le masse rientrate dal fronte si aspettavano quelle riforme promesse durante la guerra come premio per le sofferenze sopportate e i pericoli affrontati e gli acuti conflitti sociali e le agitazioni sindacali ne erano l'espressione.

Il programma di Nitti intendeva affrontare i problemi del momento, cercando di conciliare gli interessi delle classi lavoratrici e di quelle dirigenti, conquistando un'opinione pubblica disincantata ma speranzosa nel suo nuovo riformismo, soprattutto nel suo programma di legislazione sociale, di adozione del prezzo politico del pane e di contenimento dei prezzi, un programma straordinario di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione, e una nuova politica fiscale progressiva come misura per il risanamento del bilancio: tutte misure che denotavano una modernità di vedute non comune a gran parte della classe dirigente liberal-democratica. Il suo programma di rilancio produttivo tuttavia contemplava una riduzione dei consumi già molto bassi per gli strati sociali falcidiati dall'inflazione: il suo invito a "produrre di più e consumare di meno" non poteva risultare accettabile alle organizzazioni del movimento operaio e contadino. Tuttavia fu chiara fin dagli inizi la politica del suo governo di non intervento nei

² Sull'operato del governo di Francesco Saverio Nitti cfr. l'ampia biografia di Barbagallo C., *Nitti*, Utet, Torino, 1984, in particolare i capp. XIX-XXI.

conflitti di lavoro, subito ordinata ai prefetti attraverso la circolare del 27 giugno 1919, conflitti che si manifestarono subito di una portata straordinaria.

II. CONFLITTI SOCIALI

La classe operaia, che pure aveva risentito delle sofferenze della guerra in misura minore rispetto ai contadini e ai ceti urbani, grazie ad un'industria di guerra che marciava a pieno ritmo, era in parte mutata e ringiovanita durante l'esperienza bellica per l'immissione al suo interno di componenti più giovani e agguerrite, e si riaffacciava nel dopoguerra con un'aumentata combattività, spesso spontaneistica e contestatrice delle direzioni sindacali in materia di retribuzioni, di migliori condizioni di lavoro, di potere in fabbrica e nella società.

Allo stesso modo le masse di contadini che rientravano dal fronte, dove avevano vissuto una veloce emancipazione rispetto alla tradizionale passiva accettazione fatalistica del proprio destino, si riproponevano sulla scena politica, seppure in modo caotico, con una coscienza più matura del proprio diritto a vedere soddisfatta la propria "fame" di terra, sulla base delle promesse ricevute nel corso della guerra.

Più complessa e contraddittoria la situazione dei ceti medi urbani: redditi falcidiati dall'inflazione, rancore e invidia nei confronti dei lavoratori organizzati in seno a un movimento operaio che peraltro li ignorava, timore di rischi di proletarizzazione.

Nel fronte ex-interventista si collocava poi il movimento dei reduci, la cui maggiore organizzazione era costituita dall'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), su posizioni di riformismo moderato, movimento che aveva al suo interno anche una componente più radicale, destinata invece a ingrossare le fila della destra nazionalista³.

In un clima così difficile e contraddittorio, il movimento operaio e sindacale registrava un aumento straordinario di adesioni, mai verificatosi prima. La Confederazione Generale dei lavoratori passava

³ Sui movimenti combattentistici cfr. Sabbatucci G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

dai 600 mila organizzati del maggio 1919 al 1.258.000 dell'ottobre dello stesso anno, ai 2.150.000 del 1920. Anche la Federterra era cresciuta fino a contare 845 mila adesioni, mentre varie centinaia di migliaia di adesioni registravano i sindacati minori, che tutti insieme arrivavano a sfiorare quasi i 4 milioni di iscritti. Non meno era cresciuto il Partito Socialista Italiano, e passava dai 58 mila iscritti del 1914 ai quasi 88 mila del 1919 e poi ai 216 mila del 1920.

Spontanee manifestazioni di protesta sociale iniziarono alla fine di giugno 1919 a causa della esasperazione dovuta alla inarrestabile crescita dei prezzi al consumo in alcune città, allargandosi a macchia d'olio nel giro di pochi giorni a varie regioni, Toscana, Liguria, Marche, Romagna, coinvolgendo anche alcuni centri del Mezzogiorno e del Napoletano in particolare. Le agitazioni, nate senza un progetto organizzato, videro un ruolo del partito socialista sostanzialmente marginale, se non quello di esaltare lo spirito rivoluzionario dei moti e "cavalcare" il malcontento delle città.

Diversi quotidiani, in primo luogo quelli della destra interventista, come "La Tribuna" di Roma, "La Nazione" di Firenze, "Il Mattino" di Napoli, si schierarono con la folla esasperata, per attaccare la politica debole e inerte del governo Nitti e mostrare l'immagine di un paese sull'orlo del caos. Ancor più il "Popolo d'Italia" di Mussolini dava una lettura strumentale degli eventi per attaccare, oltre al governo assenteista e alla borghesia commerciale accusata di fare incetta di beni, i socialisti, accusati invece di ridimensionare, piuttosto che di organizzare e allargare, le agitazioni, temendo di perderne il controllo. In effetti in questa occasione pareva più che mai evidente il disorientamento interno al Partito Socialista, che dopo una iniziale valutazione positiva dei moti, segnalava attraverso "l'Avanti!" i pericoli di disordini non organizzati da un partito ma nati da una "folla" tumultuante, priva di coscienza politica e di organizzazione. Pietro Nenni, nella sua analisi da lui intitolata non a caso "Il diciannovismo", descriveva l'agitazione una "ripresa tumultuosa, anarcoide, priva di direzione, di vedute d'insieme, di chiari e precisi obiettivi"⁴.

Moti contro il carovita si erano già verificati, in forma anche violenta, nel corso della guerra e avevano subito assunto un taglio

⁴ Nenni P., *Il diciannovismo, l'Avanti!*, Milano, 1962, p.39.

chiaramente politico, di “rivolta morale”: “La principale caratteristica della protesta popolare del periodo bellico fu [...] che essa non fu rivolta solo contro le condizioni di vita e di lavoro, ma anche, e soprattutto, contro il modo in cui le autorità statali (e quelle padronali) gestivano il loro potere [...]. Questo tipo di “rivolta morale”, antiautoritaria e antigovernativa, [...] si sviluppò in Italia tra i ceti sociali più poveri”⁵.

Le agitazioni nel corso del biennio rosso tuttavia mostravano elementi di novità che, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, sociale e geografico, le rendevano ben più temibili agli occhi di un'opinione pubblica smarrita e spaventata: “Il fatto nuovo, che il ciclo di lotte sociali apertosi nel 1919 viene a mettere in evidenza, consiste nel delinearsi di un movimento geograficamente ininterrotto e socialmente indiscriminato, tale cioè da investire tutti i settori della società nazionale, e nel quale, accanto ai tradizionali ed endemici epicentri di combattività popolare, se ne vengono configurando dei nuovi, in parte dislocati nelle zone di più avanzato sviluppo economico-sociale e in parte in quelle più arretrate”⁶.

Da quella scintilla per oltre un anno agitazioni sindacali, scioperi, lotte si susseguirono in una serie di manifestazioni di protesta sociale difficile da fronteggiare, sia materialmente, per la cronica insufficienza delle forze dell'ordine, che politicamente, per il rischio per il governo di apparire debole e inetto, succube della piazza. Tale rischio fu acuito dal colpo di mano che D'Annunzio e i suoi legionari fecero l'11 settembre 1919, impadronendosi di Fiume e proclamandone l'annessione all'Italia: la lealtà confermata dai vertici delle forze armate alle istituzioni non comportò tuttavia la decisione di un intervento militare per snidare gli artefici dell'impresa sovversiva, intervento che sarà invece opera del successivo governo Giolitti.

Il governo Nitti mostrò subito l'intento di non esasperare i conflitti, facendo della forza pubblica un uso moderato, limitato allo stretto necessario per tenere sotto controllo la situazione. Essa nell' state

⁵ Procacci G., “L'Italia nella Grande Guerra”, in Sabbatucci G. e Vidotto V. (a cura di), *Storia d'Italia.*, Vol.IV. *Guerre e fascismo. 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p.60.

⁶ Ragionieri E., *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*. Vol.IV. *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1976, p.2067.

1919 si rivelerà tanto esplosiva quanto di breve durata, diversamente da quanto avverrà per gli scioperi dell'industria, per le agitazioni agrarie, in particolare per le occupazioni delle terre, entrambi di ben altra forza e durata, senza contare gli scioperi nei pubblici servizi, soprattutto dei ferrovieri e dei posteletrografici.

III. IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO.

Al congresso di Bologna del novembre 1919 la direzione massimalista di Serrati, alla testa del PSI dal 1912, proclamava l'adesione all'Internazionale Comunista fondata a Mosca nel marzo 1919. Già nel luglio dello stesso anno il PSI aveva aderito allo sciopero generale internazionale di solidarietà con la Russia sovietica contro l'intervento dell'Intesa in Russia e in Ungheria, cui peraltro Nitti aveva deciso di tenere estranea l'Italia: il suo programma politico prevedeva la conquista violenta del potere e la dittatura del proletariato. Contenuti di questo tipo non potevano portare ad attuare una politica delle alleanze, in particolare con la forte componente democratica dell'Associazione Nazionale Combattenti, alla quale il rifiuto e il disprezzo per la "sacra patria" per la quale gli ex-combattenti si erano sacrificati, non poteva non apparire inaccettabile e blasfemo. Ai proclami insurrezionali del PSI peraltro non corrispondeva un'azione politica che unificasse le lotte e le guidasse verso uno sbocco rivoluzionario, limitandosi ad agitare lo spauracchio della rivoluzione e ad incutere alle classi dominanti e all'opinione pubblica moderata il terrore per una rivoluzione che ci si limitava solo a predicare.

La componente riformista del PSI, guidata da Turati, minoritaria nel partito, conservava il controllo del gruppo parlamentare, della dirigenza sindacale, delle cooperative e dei comuni "rossi". Turati sosteneva una linea di collaborazione con le classi dominanti, ma per non perdere il contatto con una base ben più radicale, pur di salvare l'unità del partito, accettava il programma rivoluzionario della dirigenza massimalista di Serrati.

Nell'estate del 1919 nasceva all'interno del PSI la frazione comunista guidata da Amadeo Bordiga, cui si univa il gruppo torinese dell' "Ordine Nuovo" guidato da Antonio Gramsci. Nella previsione di un imminente scoppio rivoluzionario, opinione corrente basata

sull'analisi della Terza Internazionale, i gruppi dell'estrema sinistra si ponevano, seppure in modo schematico, il problema del ruolo e della mancanza dell'elemento "soggettivo" in una situazione "oggettivamente" rivoluzionaria, cioè del "partito rivoluzionario" secondo il modello leniniano.

In una situazione così frammentata e con forti rischi, almeno a parole, di un rivolgimento sociale, gli imprenditori, non sentendosi rappresentati da un governo come quello di Nitti, da loro giudicato debole, elaboravano un progetto associativo che permettesse loro di entrare direttamente in politica come "partito economico", di trattare cioè con la controparte sindacale, ma anche governativa, senza mediazioni. Nasceva quindi nell'aprile 1919 la Confederazione Generale dell'Industria, forte di 6 mila aziende associate.

IV. LE ELEZIONI DEL 16 NOVEMBRE 1919

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 furono le prime elezioni svolte con la nuova legge elettorale, basata sul sistema della rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista, che avrebbero portato a nuovi equilibri tra la vecchia classe dirigente e i partiti di massa e che "produssero il più grande terremoto elettorale della storia nazionale"⁷, portando al ridimensionamento della classe dirigente liberale che si identificava con la tradizione liberale risorgimentale. Alle elezioni trionfarono i socialisti che, rispetto alle elezioni del 1913, passarono dalla percentuale del 17,7% al 32,3%, triplicando i loro seggi, da 52 a 156, e diventando il partito di maggioranza relativa, anche se radicato principalmente al Nord e al Centro dell'Italia. Anche per il Partito Popolare Italiano di Luigi Sturzo il successo elettorale fu grande e inaspettato, ponendosi il PPI come secondo partito, con il 20,5% dei voti e 100 deputati, presente prevalentemente al Sud, in Veneto e Lombardia. I Fasci di combattimento invece registravano un totale insuccesso, ma anche i gruppi liberal-democratici nel loro insieme non riuscivano a raggiungere quella maggioranza parlamentare con la quale avevano governato fino ad allora, senza dover fare i conti con gruppi "concorrenti": consapevoli di non poter più esercitare il

⁷ G. Sabbatucci, *La crisi dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia*. Vol.IV. *Guerre e fascismo. 1914-1943*, cit., p.116.

potere nelle forme tradizionali, la loro sconfitta lasciava presagire la lunga fase di instabilità che si presentava al paese.

In una situazione di così difficile gestione fu sufficiente, come causa scatenante, la proposta di Nitti di abolire il prezzo politico del pane, in vigore dagli anni di guerra, divenuto ormai troppo pesante per l'erario, per scatenare l'offensiva socialista, con scioperi e manifestazioni in tutta Italia, tali da convincere Nitti a ritirare la proposta e a presentare lo stesso giorno, il 9 giugno, le proprie dimissioni, aprendo la strada al governo di Giolitti.

Il governo Giolitti si presentò in carica il 15 giugno 1920. Lo statista di Dronero, che aveva ben chiara la novità e la eccezionalità della situazione politica e sociale, si mise al lavoro senza anacronistici propositi di ritorno al sistema politico prebellico. Il suo programma molto avanzato, soprattutto nel campo tributario, gli assicurò il favore quasi unanime di tutti i gruppi politici, esclusi i socialisti. Altrettanto risoluto si mostrò Giolitti in politica estera. Alla fine di si verificarono episodi di insubordinazione delle truppe italiane destinate in Albania e una rivolta della città di Ancona, dal cui porto si imbarcavano i reparti per il protettorato, insorta in solidarietà con i soldati che si rifiutavano di partire. Giolitti decise allora il ritiro del contingente italiano in Albania e il riconoscimento della indipendenza del paese, nonostante le proteste della destra nazionalista, eliminando così uno ma non il principale motivo di tensione del paese. Il problema più scottante infatti era quello della conflittualità sociale nelle campagne, fra i dipendenti pubblici e nelle fabbriche.

V. LO "SCIOPERO DELLE LANCETTE"

Pur dopo lo storico accordo sulle otto ore, raggiunto nel febbraio 1919, si verificò tra gennaio e marzo 1920 una serie di episodi di lotte, sia organizzate che spontanee e male accolte dalla Confederazione Generale del Lavoro (CGL)⁸: nel Canavese c'era stata l'occupazione dei cotonifici Mazzonis, poi toccò ai cantieri Ansaldo, Odero, Ilva e San

⁸ Spriano P., *Introduzione a L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino, 1971, p.25.

Giorgio a Sestri Ponente, poi ancora alle officine Miani-Silvestri di Napoli.

A Torino nella primavera 1920 il sindacato dei metalmeccanici (Federazione Italiana Operai Metallurgici, FIOM, la più agguerrita all'interno della Confederazione) aveva ingaggiato una vertenza durissima con gli industriali del settore. Lo "sciopero delle lancette", come venne chiamata l'agitazione perché nata per protesta contro il ripristino dell'ora legale, ereditata dagli anni di guerra, costituì un lungo braccio di ferro tra le avanguardie operaie organizzate nei Consigli di fabbrica e gli imprenditori, ormai coscienti di quanto la vertenza esulasse dal terreno strettamente sindacale, intenzionati pertanto a far valere la propria autorità in fabbrica. L'importanza della agitazione non consisteva solo nel fatto che a Torino e in Piemonte l'attività industriale fu praticamente paralizzata per una decina di giorni, ma anche e soprattutto nel fatto che per la prima volta il gruppo dell' "Ordine Nuovo" registrava una forte presa politica e sindacale tra le avanguardie operaie delle fabbriche, facendoci chiedere perché Torino sia "una sorta di laboratorio in cui contrasti e crisi destinati a caratterizzare la storia nazionale si verifichino prima e con caratteri più accentuati che altrove"⁹.

La modernità delle strutture industriali, la tradizione di combattività della classe operaia torinese, già rivelatasi nel corso della guerra, avevano fatto definire Torino da Gramsci la "Pietrogrado d'Italia". Non a caso l'accordo sulle otto ore lavorative era stato raggiunto a Torino, attraverso una trattativa diretta tra industriali e operai prima dell'accordo nazionale; così pure la nascita di una edizione torinese dell' "Avanti!" il 5 dicembre 1918 e la nascita, il 1° maggio 1919 della rivista "L'Ordine Nuovo", sottotitolata "rassegna di cultura socialista", ne faceva una città d'avanguardia non solo dal punto di vista politico e sindacale ma anche culturale.

Il gruppo di giovani politici e intellettuali socialisti, Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca, pur militando tutti all'interno del Partito Socialista, manifestava un'insoddisfazione di fondo non solo nei confronti dall'ala riformista

⁹ Tranfaglia N., *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. XXII. Utet, Torino, 1995, p. 218.

del partito, che rifiutava la prospettiva rivoluzionaria aperta dalla rivoluzione bolscevica, ma anche nei confronti di quella massimalista, incapace di tradurre in azione politica rivoluzionaria le astratte dichiarazioni di fede nella dittatura del proletariato.

Frutto maturo della complessa elaborazione teorico-politica del gruppo intorno a Gramsci fu la proposta di sostituire alle Commissioni interne, che erano all'epoca le rappresentanze sindacali nell'industria, strumenti nuovi, la cui grossa carica innovatrice e il cui contenuto di rottura li rendeva più rappresentativi dei bisogni operai e più idonei alla trattativa con la controparte¹⁰. I nuovi istituti politico-sindacali, chiamati "Consigli di fabbrica" o, nella dizione allora corrente mutuata dall'esperienza russa, "soviet" o "soviety", diversamente da quanto avveniva per la elezione dei membri della Commissione interna, davano a tutti gli operai, iscritti e non iscritti ai sindacati, uguale diritto di voto, iniziandoli a quella "educazione rivoluzionaria" necessaria al futuro potere proletario. Gramsci individuava così quello che si può considerare il nodo centrale del suo progetto politico, il "potere" o "contropotere" nella fabbrica: ciò costituiva la sua forza e anche il suo limite, consistente nella mancanza di una politica fuori della fabbrica, nella società, nelle alleanze con gli altri strati sociali.

Una buona affermazione politica del gruppo dell' "Ordine Nuovo" si ebbe sia a livello della sezione socialista di Torino che a livello di sezione sindacale metallurgica fin dall'autunno 1919, perché, secondo Spriano, venne recepito dagli operai il carattere maggiormente democratico che la nuova forma di rappresentanza costituiva, ma anche la maggiore capacità contrattuale nel difendere gli interessi delle maestranze nelle vertenze.

La Lega industriale di Torino, seguita a ruota dagli imprenditori di Milano, assumeva una posizione compatta di intransigenza e di rifiuto di riconoscere i nuovi Consigli di fabbrica e il principio della rappresentanza per reparto, ma anche all'interno del movimento operaio il gruppo torinese era visto con sospetto, non solo dalla FIOM e dal gruppo parlamentare socialista, a maggioranza riformista, ma anche dai massimalisti di Serrati, perplessi all'ipotesi di mettere sullo stesso piano gli operai coscienti e sindacalizzati della Commissione interna e la

¹⁰ Cfr. "Democrazia Operaia", *L'Ordine Nuovo*, 27 giugno 1919.

“massa amorfa” dei Consigli di fabbrica. La frazione comunista di Amadeo Bordiga poi accusava il gruppo dell' “Ordine nuovo”, con il quale peraltro lavorava per la costruzione del nuovo partito, di ritornare al gradualismo socialista e di portare il lavoro sul terreno economico più che su quello politico.

La motivazione dello scontro nello “sciopero delle lancette” costituisce un elemento alquanto secondario, ma appare rappresentativo di un clima che si respirava in quei mesi. Il lungo braccio di ferro che si verificò tra un fronte imprenditoriale allarmato ma compatto, al contrattacco dopo un immediato dopoguerra di disorientamento, e un movimento operaio diviso al suo interno e non omogeneo territorialmente, portò a uno sciopero che durò dal 29 marzo al 23 aprile, coinvolgendo in un primo tempo 50 mila metalmeccanici, per arrivare a toccare punte di 200 mila lavoratori torinesi. Non mancarono episodi di solidarietà fra i portuali di Genova e Livorno, tra i ferrovieri di Pisa e Livorno, tuttavia lo sciopero rimase sostanzialmente isolato.

La conclusione fu tutt'altro che esaltante: un concordato elaborato dal prefetto di Torino aboliva formalmente i Commissari di reparto ideati dall' “Ordine Nuovo”, ripristinando le vecchie Commissioni interne, limitandole peraltro nei loro poteri. Ma non era certo una battaglia persa a scoraggiare la combattività operaia in un momento in cui le speranze per il futuro andavano ben al di là della specifica vertenza contrattuale: lo sciopero delle lancette non segna che l'anticipo della ben più aspra vertenza dell'agosto-settembre 1920, in occasione dell'occupazione delle fabbriche.

VI. L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Episodio-simbolo del biennio rosso, simbolo della “grande speranza” di riscatto, e vero punto di svolta della crisi postbellica, tuttavia la nuova vertenza non nacque da una scelta operaia ma fu una risposta difensiva che si collocava in un clima che stava gradualmente mutando, sotto vari aspetti, non ultimo quello di un notevole aumento della disoccupazione dall'estate 1920, che rendeva obiettivamente più difficile la risposta operaia.

Lo scontro nacque da una normale vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro per gli operai metallurgici, vertenza iniziata a maggio

a trascinarsi fino ad agosto senza sostanziali progressi, ma pesava sulla vertenza in atto l'asprezza delle battaglie precedenti e il clima di forte contrapposizione accumulatosi da oltre un anno di conflitti.

Sul piano salariale c'era una piattaforma di aumento retributivo sostanzialmente simile da parte di tutti i sindacati, la FIOM socialista, l'Unione Sindacale Italiana (USI), anarchica, la Unione Italiana del Lavoro (UIL), repubblicana, la Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), cattolica: la piattaforma era motivata dalla richiesta di adeguamento del salario all'accresciuto costo della vita, sulla base dei dati sull'aumento della spesa familiare indicata dal Bollettino del Comune di Milano e sulla base dei salari minimi di altre categorie operaie in Italia e in Europa. La Federazione degli industriali meccanici opponeva un rifiuto alla possibilità di aumenti salariali, sulla base di una valutazione pessimistica sullo stato dell'industria, senza neppure entrare nel merito delle richieste. In particolare opponeva alle ragioni dei sindacati "la concorrenza straniera accentuata, la scarsità di domanda sul mercato, difficoltà della 'conversione' di produzione dalla fase bellica a quella di pace, la mancanza di carbone, il peso del fisco e la crescente restrizione del credito"¹¹. In realtà la non disponibilità padronale alla trattativa era frutto di una scelta degli imprenditori di andare a una prova di forza con i sindacati e di farlo in prima persona, saltando la mediazione governativa¹².

L'intransigenza da entrambe le parti portò inevitabilmente a una rottura delle trattative, ma la risposta del sindacato non fu, stavolta, dopo la battaglia persa in occasione dello "sciopero delle lancette", quella tradizionale dello sciopero ma quella dell'ostruzionismo in tutte le officine meccaniche e metallurgiche e in tutti i cantieri navali. Comportando l'ostruzionismo un semplice rallentamento e non una sospensione del lavoro, pretendendo al contempo dagli industriali la totale osservanza delle disposizioni previste per la protezione dei lavoratori, il salario nel corso dell'agitazione veniva solamente diminuito e non soppresso: questa forma permetteva quindi una

¹¹ Spriano P., *L'occupazione delle fabbriche, Settembre 1920*, Einaudi, Torino, 1964, p.36.

¹² Abrate M., *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Angeli, Milano, 1967, pp.288-289.

resistenza molto più duratura. Solo nel caso in cui gli industriali avessero reagito con la serrata, gli operai avrebbero attuato l'occupazione delle fabbriche.

La scintilla si accese a Milano il 30 agosto quando la Società Officine Nicola Romeo & C. decise la serrata, peraltro senza prima consultare la Federazione Nazionale degli Industriali. La risposta della FIOM milanese fu immediata, con l'ordine di occupazione non solo degli stabilimenti della Romeo ma di circa 300 stabilimenti metalmeccanici di Milano. Quando il 1° settembre la Federazione nazionale degli industriali decise la chiusura degli stabilimenti, il movimento delle occupazioni si estese da Milano a Torino e a tutta l'Italia settentrionale, includendo, oltre alle aziende metallurgiche, anche altri settori industriali non coinvolti direttamente nella vertenza, allargandosi a varie regioni tra cui la Liguria, l'Emilia, la Toscana, la Campania e soprattutto acquisendo un significato decisamente politico.

In questa circostanza, di fronte alle pesanti e numerose accuse di non aver fatto uso della forza pubblica impedire l'occupazione delle fabbriche o di non aver fatto sgombrare gli operai a occupazione avvenuta, l'atteggiamento di Giolitti fu improntato ad una neutralità apparente, ma attentamente calcolata in base a valutazioni politiche, pratiche ed economiche, con l'obiettivo primario di evitare una guerra civile. Dal punto di vista politico, ricorderà egli stesso nelle sue "Memorie" due anni dopo: "io ero fermamente convinto che il governo dovesse [...] lasciare [...] che l'esperimento si compiesse sino a un certo punto, perché gli operai avessero modo di convincersi della inattuabilità dei loro propositi ed ai caporioni fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento". In base a una valutazione anche solo pratica, Giolitti sosteneva: "ammettendo anche che io fossi riuscito ad occupare le fabbriche prima degli operai [...] mi sarei trovato nella assai poco comoda condizione di avere pressoché la totalità della forza pubblica di polizia, Guardie regie e Carabinieri chiusi nelle fabbriche; senza quindi i mezzi di mantenere l'ordine fuori delle fabbriche, cioè nelle strade e nelle piazze nelle quali gli operai si sarebbero rovesciati, ed avrei in tal modo fatto precisamente il gioco dei rivoluzionari". Giolitti teneva anche conto del rischio economico dell'operazione, per legittimare la sua scelta come un avveduto calcolo: "Se poi più tardi fossi ricorso alla forza pubblica per costringere gli operai a lasciare le

fabbriche occupate, ne sarebbe nato un vasto e sanguinoso conflitto, e con ogni probabilità le masse operaie che le occupavano, prima di cederle alla forza pubblica le avrebbero devastate¹³“.

Nonostante questa calcolata tattica, vista come unica possibile, i più diffusi giornali e quindi l'opinione pubblica in generale non sembrarono cogliere nell'atteggiamento di Giolitti altro che debolezza del governo, abdicazione dello stato di fronte a una palese violazione del diritto, incapacità di salvaguardare la proprietà privata, lasciando gran parte della classe dirigente italiana in preda a smarrimento e paura.

Problemi non meno drammatici stavano vivendo nel frattempo quelli che Giolitti efficacemente definiva “i caporioni” del movimento nel far proseguire la produzione. Infatti l'approvvigionamento delle materie prime apparve subito difficile, tecnici e ingegneri lasciarono subito le fabbriche e anche una parte di impiegati e operai, dopo i primi esaltanti momenti, tentarono di abbandonare l'occupazione, in ciò frenati dalle “guardie rosse”, mobilitate per la difesa degli stabilimenti: non si verificarono nel complesso gravi o numerosi episodi di violenza, mentre furono rimarchevoli l'ordine e la disciplina che perdurarono per tutta l'occupazione.

L'interrogativo sul “che fare?” dominò le settimane di occupazione, dividendo all'interno il movimento operaio nelle sue varie sfaccettature, tra chi sosteneva la possibilità di un esito rivoluzionario, estendendo il movimento, che pure si era diffuso da Torino a Palermo, dalle fabbriche alla società, e chi invece propendeva per una soluzione concordata della vertenza, verificando la non esistenza delle condizioni per un'insurrezione armata né dal punto di vista politico né da quello del collegamento e della alleanza con gli altri ceti sociali, in un momento in cui le agitazioni sociali a livello nazionale apparivano chiaramente in via di esaurimento.

Anche tra partito e sindacato non c'era chiarezza ma ambiguità circa la natura precipuamente politica o sindacale del movimento e quindi su quale dei due organi avesse la competenza per trattare un caso così scottante. Di fronte alla incertezza dei dirigenti massimalisti del partito, l'iniziativa passò ai leader riformisti della CGdL, che decisero di

¹³ Giolitti G., *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano, 1982 (1922), pp. 598-599.

avocare a sé il conflitto, volendolo considerare di natura sindacale: Giolitti poté così convocare a Roma il 19 settembre le due controparti. Il governo accettò la proposta sindacale della non punibilità, né licenziabilità dei partecipanti all'occupazione e varò un accordo che costituiva una indiscutibile vittoria sindacale sul piano salariale e normativo.

Del tutto innovativa poi quella parte di accordo “politico” che riguardava il “controllo sindacale” delle fabbriche: si istituiva per decreto legge della presidenza del Consiglio una commissione paritetica di rappresentanti industriali e operai, con l'incarico di formulare proposte al governo per un disegno di legge che regolasse la materia. L'accordo venne firmato il 19 settembre, il referendum indetto dalla FIOM diede una larghissima maggioranza di sì e lo sgombrò avvenne tra il 25 e il 30 settembre, mostrando una classe operaia nella sua maggioranza rassegnata ormai a limitare le proprie rivendicazioni in un quadro di compatibilità, stanca o forse solo realista rispetto al mutato quadro generale.

La vittoria sindacale, destinata a restare lettera morta con l'avvento del fascismo, avveniva in una fase in cui la curva delle lotte era ormai in discesa e non riuscì a far risalire una situazione politica generale che andava degenerando di giorno in giorno. Sulla “grande speranza” della rivoluzione ormai tramontata cominciava ormai a prevalere e a diffondersi la “grande paura” della rivoluzione che tanto contribuirà all'avvento del fascismo: al forte calo delle lotte nel corso del 1921 seguirà un loro crollo nel corso del 1922 e nel ventennio successivo.

VII. IL DIBATTITO STORIOGRAFICO

La polemica ideologico-politica all'interno del movimento operaio sul giudizio da dare agli eventi del biennio rosso e sulle responsabilità da attribuire per la sconfitta nacque già all'indomani dell'avvento del fascismo e vide gli stessi protagonisti del movimento operaio tentare le prime valutazioni¹⁴. Naturalmente i primi giudizi dati

¹⁴ Sul dibattito storiografico, qui solo accennato e limitato ad alcuni contributi, sviluppatosi sul biennio rosso dagli anni '20 agli anni '70, cfr. Detti

“a caldo” non possono costituire un giudizio storico, risentendo pesantemente del coinvolgimento politico più o meno diretto nelle vicende, tuttavia testimoniano un tentativo di analisi e di ripensamento autocritico da cui partiranno gli studi successivi.

Le più note analisi sul biennio rosso da parte di protagonisti di quegli eventi sono quelle di Pietro Nenni e Angelo Tasca, accomunate dalla valutazione in base alla quale nella società italiana del dopoguerra vi sarebbero state le condizioni non già per una rivoluzione proletaria, bensì per una rivoluzione democratica, quest'ultima vera occasione mancata. In particolare Nenni, ricostruendo gli eventi nella sua classica “Storia di quattro anni” scritta tra il 1925 e il 1926, pur non discostandosi dai vincoli consueti del dibattito sulla rivoluzione mancata, offre un contributo più maturo e documentato all'analisi: “Le condizioni per la rivoluzione esistevano. Ciò che mancava era la preparazione rivoluzionaria”. Severa la critica nei confronti dei massimalisti “prigionieri del mito russo”, ma anche dei riformisti, che Nenni vede “fermi al 1910”, così come vede incapace di iniziativa politica il partito nel suo complesso: non appare del tutto chiaro cosa l'autore intenda per “rivoluzione democratica”, se non legando questa lettura alla prospettiva della riunificazione socialista cui Nenni già tendeva¹⁵.

Anche per Angelo Tasca quella della rivoluzione democratica era l'unica prospettiva possibile, quella che il Partito Socialista non volle o non seppe cogliere, prigioniero delle sue lacerazioni e dei suoi errori. Quella di Tasca, pur scritta nel 1938 e priva del necessario supporto documentario, principalmente per quanto riguarda le trasformazioni avvenute in campo economico con la guerra, rimarrà tuttavia un “classico”, un punto di riferimento indispensabile per la storiografia successiva¹⁶.

T., “Biennio rosso”, in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*. Vol.I., La Nuova Italia, Firenze 1978, pp.46-61.

¹⁵ Cfr. Nenni P., *Storia di quattro anni. 1919-1922*, SugarCo, Milano, 1976 (1927).

¹⁶ Cfr. Tasca A., *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995 (1938).

Ma i più severi critici sul socialismo postbellico sono stati negli anni del fascismo i comunisti, in parte per giustificare la scissione di Livorno e la esistenza di un nuovo partito della classe operaia, ma non solo per quell'ovvia ragione. Nella successiva riflessione di Gramsci dal carcere, la sua analisi delle responsabilità del Partito Socialista é più matura, articolata e non interna a una polemica politica, ma riguarda l'aspetto più generale della crisi dello stato e della società italiana.

Tra i giudizi degli storici coevi non si può non fare cenno alla esistenza di una riflessione sugli anni 1919-1920 anche da parte fascista. In particolare una lettura degli scritti degli anni '20 di Gioacchino Volpe, raccolti in "Guerra dopoguerra fascismo", offre spunti interessanti e non troppo dissimili, in alcune sue parti, dalle analisi della storiografia del versante opposto, ben lontani da una mera propaganda di regime. I suoi giudizi, ad esempio, sulle cause della crisi dello stato liberale che, "non crollava solo per opera del Fascismo, e tanto meno per opera del santo manganello. Crollava per intrinseca debolezza sua" o sul "decadimento dei ristretti gruppi di governo liberali, cui aveva corrisposto il discredito del regime parlamentare" non paiono molto distanti da quelli di molta storiografia antifascista¹⁷.

Per passare dal giudizio dei protagonisti al giudizio storico dobbiamo arrivare agli anni '60, quando una ripresa di interesse per la crisi del primo dopoguerra venne soprattutto da parte della storiografia marxista. In particolare Togliatti dal 1960 inaugurò una ricca fase di studi sulla storia del PCI, ma generalmente caratterizzati dalla tendenza a separare la storia del movimento operaio da quella della crisi dello stato liberale e delle origini e dell'avvento del fascismo.

Si tratta di analisi anche molto pregevoli ma del tutto "interne" al movimento operaio e prevalentemente ai suoi gruppi dirigenti. In particolare il dibattito sulla formazione del PCd'I tornerà a porre in primo piano il problema della rivoluzione e i perché della sua non attuazione: gli studi di Paolo Spriano partono proprio dall'ipotesi della possibilità di una rivoluzione nel biennio rosso, analizzando in modo specifico l'episodio chiave dell'occupazione delle fabbriche. Per la prima volta siamo di fronte a una ricostruzione documentata e approfondita,

¹⁷ Cfr. Volpe G., *Guerra dopoguerra fascismo*, La Nuova Italia, Venezia, 1928 (1920-1926).

che tenta di superare la classica contraddizione tra condizioni oggettive, favorevoli alla rivoluzione, e assenza dell'elemento soggettivo rappresentato dal partito rivoluzionario, che pure rimane sullo sfondo. Superando nelle sue equilibrate conclusioni il divario tra mito e realtà del biennio rosso, Spriano scriveva: "In parte la mitizzazione negativa [quella della pubblicistica fascista], finì, in seguito, per alimentare quella per così dire positiva, che ingigantiva i termini dell'occasione rivoluzionaria, colorandola di romantiche nostalgie. Ci é parso –concludeva lo storico– che riproporre invece il problema nelle sue più reali proporzioni, sulla scorta di una verifica minuta, non sottraesse nulla alla grandezza ed eccezionalità di un fenomeno, non impedisse di afferrare né il senso della 'grande paura' sofferta dalla borghesia, né quello del coraggio mostrato dai protagonisti 'occupanti': piuttosto le restituisse quei connotati molteplici e complessi e quel carattere di travagliata crisi che le furono propri"¹⁸.

Anche la storiografia di ispirazione socialista apportò i suoi primi contributi negli anni 60, tentando di togliere al PSI il ruolo dell'imputato principale della sconfitta, con l'intento di ricondurre sul terreno dell'indagine storiografica la polemica sulle responsabilità del partito socialista. Si deve principalmente se non unicamente a Gaetano Arfé questo sforzo di analisi: richiamandosi a Nenni e Tasca lo storico socialista rimane però, come loro, ancorato a un'analisi tutta interna al movimento e al partito socialista, ai singoli personaggi o gruppi, e quindi alle loro responsabilità, senza riuscire a collegare il partito con le realtà sociali e le lotte del dopoguerra, rimanendo così anche egli in qualche misura prigioniero della lettura del biennio rosso nella logica dell'occasione mancata¹⁹.

Maggior impulso allo studio del dopoguerra venne poi dal ricco filone degli studi sul fascismo a partire dalla metà degli anni 60, in primo luogo dalla biografia di Mussolini da parte di Renzo De Felice,

¹⁸ Cfr. Spriano P., *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, cit., p.66.

¹⁹ Cfr. Arfé G., "La crisi del dopoguerra", in AA.VV., *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, Edizioni Del Gallo, Milano, 1965.

cui seguiranno numerose altre analisi da parte di storici di varie tendenze²⁰.

Di grosso spessore e impegno la minuziosa analisi di Roberto Vivarelli pubblicata nel 1967, specificamente dedicata al dopoguerra italiano. Lo storico salveminiiano affrontava e liquidava subito il tema della rivoluzione possibile, relegandola piuttosto a un fatto tutto interno all'ideologia socialista e, soprattutto, alla forza di suggestione di un mito forte come quello della rivoluzione russa²¹.

Un ritorno del mito del biennio rosso si avrà dopo il '68 con la nascita di una storiografia legata alla "nuova sinistra": essa, in polemica con la storiografia "ufficiale" del Partito Comunista, considerata revisionista, si incentrerà su minuziose analisi di episodi di lotte operaie e contadine, valorizzandone l'elemento spontaneistico contro il movimento organizzato, e quindi i consigli di fabbrica come alternativa al sindacato e al partito socialista. La tendenza però a separare le lotte operaie e contadine dall'insieme dei problemi complessivi della società italiana del tempo è riscontrabile in molte delle analisi di questo tipo, limite verificabile anche nel pur documentato e analitico lavoro di Giuseppe Maione sul biennio rosso²².

Sul piano della storia economica del dopoguerra un contributo importante è quello di Valerio Castronovo, che analizza l'atteggiamento degli industriali in occasione dello sciopero delle lancette e dell'occupazione delle fabbriche, mettendone in luce la capacità di

²⁰ Cfr. De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965. Fra la ricca produzione storiografica degli anni Sessanta e Settanta sul fascismo cfr. Acquarone A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965; Procacci G., "Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo", *Studi Storici*, n.2, 1965; Santarelli E., *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967; Tranfaglia N., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano, 1973.

²¹ Cfr. Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1991.

²² Cfr. Maione G., *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-20*, Il Mulino, Bologna, 1975.

strumentalizzazione della "grande paura" che essi mostrarono in quei frangenti²³.

Sui motivi della sconfitta di quegli anni Giorgio Amendola imputava al movimento operaio una incomprensione di fondo della complessa e sfaccettata realtà del dopoguerra e una sottovalutazione dei rischi della crisi: "Sorprende, -scriveva lo storico comunista- nelle accese polemiche che dividevano il movimento operaio, l'assenza di riferimenti allo stato reale del paese e la povertà di sforzi conoscitivi". Anche sul piano culturale il confronto con gli strumenti della borghesia penalizzava il proletariato: "Si esprimeva in questo mancato studio della realtà della società italiana, la debolezza culturale del vecchio movimento socialista. Anche sul piano culturale si affermava il predominio della borghesia, che trovava nell'idealismo crociano, nel corporativismo cattolico, nell'irrazionalismo nazionalistico, gli strumenti della sua egemonia"²⁴.

La necessità di un'analisi esauriente su tutti gli aspetti, economici, sociali, politici e ideologici della crisi del dopoguerra ridimensionava così l'immagine tradizionale del biennio rosso. Ernesto Ragionieri, nella sua riflessione d'insieme sulla storia d'Italia a metà degli anni '70, portava avanti questo tentativo, interrogandosi sulle cause della sconfitta: "La tragedia del movimento operaio consistette appunto in questo: che l'occupazione delle fabbriche, prodottasi quando già la curva complessiva delle lotte popolari cominciava a discendere e restava in campo soltanto il reparto più compatto e organizzato della classe operaia, era in grado di provocare timori piuttosto che di strappare successi, in quanto dimostrava una incapacità di aggregare intorno a sé più vaste alleanze sociali corrispettiva alla sua efficacia nel favorire compatti schieramenti di segno opposto"²⁵.

Molto più recentemente Emilio Gentile nella sua analisi sull'influenza del mito della nazione, ha messo in luce come si scontrassero due diverse concezioni della nazione, destinate a sfociare

²³ Cfr. Castronovo V., "La storia economica", in *Storia d'Italia*. Vol.IV. *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975.

²⁴ Amendola G., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 41.

²⁵ Ragionieri E., *op. cit.*, p. 2093-2094.

“nel dopoguerra in una guerra civile che vide molti italiani politicamente attivi schierati come nemici a sostegno di opposti miti rivoluzionari, gli uni in nome della nazione, gli altri in nome del socialismo, o a sostegno di opposti miti nazionali, rappresentanti visioni dell'Italia e della politica tra loro incompatibili”²⁶.

CONCLUSIONI

Uno dei limiti più evidenti della storiografia che si è occupata di questi eventi è stato quello di chiudersi nei limiti angusti del quesito fondamentale, se il biennio rosso abbia costituito o meno la “occasione mancata”, piuttosto che interrogarsi sui tanti perché di una sconfitta così drammatica, che non è possibile se non inserendo gli eventi di quegli anni e i loro esiti nella realtà complessa e contraddittoria del dopoguerra e nella più generale crisi dello stato liberale.

Le responsabilità del Partito Socialista, nella sua componente massimalista non meno che in quella riformista, da sempre capro espiatorio di gran parte della storiografia di parte comunista fin dagli inizi del fascismo, sono reali ed evidenti, ma sicuramente molti altri elementi concorsero a determinare quell'epilogo. In primo luogo il fatto che le forze padronali, organizzate nella neonata Confindustria, irrobustitesi enormemente con i profitti di guerra, rimasero sostanzialmente forti e compatte anche nelle fasi più acute dello scontro sociale, come documenta anche la loro netta vittoria in occasione dello “sciopero delle lancette”. È vero che la conclusione della vertenza in occasione dell'occupazione delle fabbriche segnò una vittoria sindacale senza precedenti, ma il momento in cui quel movimento si sviluppò fu quello di una recessione che stava iniziando e di una disoccupazione che andava aumentando di mese in mese: inoltre va tenuto conto che l'occupazione delle fabbriche, al di là degli elementi simbolici, non nacque da una scelta operaia ma fu una risposta forte ma difensiva di fronte alla serrata decisa dagli industriali.

Va inoltre considerato che il Partito Socialista, che pure aveva registrato una vittoria schiacciante alle elezioni politiche del 1919, non

²⁶ Gentile E., *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997 p. 78.

era riuscito a radicarsi in modo omogeneo a livello nazionale, ma scontava una sostanziale carenza di presenza in tutte le regioni meridionali, se si esclude la Puglia e poche altre piccole isole "rosse". Nel corso del 1920 poi era già iniziata la sua fase di declino e la sua crisi interna andava precipitando, e porterà di lì a pochi mesi alla scissione di Livorno e alla nascita del Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921. Crisi testimoniata anche dall'esito delle elezioni amministrative del 1920 che mostrano un'inversione di tendenza rispetto alle politiche dell'anno precedente, pur migliorando il PSI le sue posizioni rispetto all'anteguerra. A ciò va aggiunto che l'estremismo parolai dei socialisti, il voler "fare come in Russia", inconcludente nella sostanza, era riuscito a creare in gran parte dei ceti medi quella "grande paura" che gli imprenditori sapranno abilmente sfruttare a loro vantaggio, manovrandoli verso la reazione.

Altro elemento determinante nello svolgimento degli eventi successivi fu che intanto l'ideologia del nazionalismo sempre più penetrava in ampi settori della piccola borghesia ex interventista, aggregando strati della popolazione fino ad allora sostanzialmente passivi, esasperandone il radicalismo, creando le premesse per una base di massa sulla quale un mito di grande suggestione quale quello della "vittoria mutilata" cominciava a fare breccia.

Per quanto riguarda la debolezza delle istituzioni, D'Annunzio con la sua impresa di Fiume, usufruendo di connivenze tra le forze dell'esercito e della burocrazia, aveva inferto un duro colpo alla credibilità dello Stato, accelerandone una crisi che permise al fascismo già dall'autunno del 1920 di configurarsi come reazione armata, sistematica offensiva militare contro i maggiori fortificati del movimento operaio e contadino. A circa due mesi dalla fine dell'occupazione delle fabbriche l'aggressione fascista di Palazzo d'Accursio dava l'avvio all'offensiva del fascismo agrario.

Solo l'insieme di questi elementi ed il loro interagire nel difficile dopoguerra, e certo non la sola responsabilità del Partito Socialista, può contribuire a comprendere i motivi di quella che, all'interno della più generale disfatta dello stato liberale, fu la più grave sconfitta della storia del movimento operaio italiano.